Obbiettivo

La commedia della «Sapienza»

Commedia semiseria in quattro atti. E' la definizione più confacente alle elezioni, in corso a Roma da un mese, per il nuovo rettore della «Sapienza». Il precedente, Antonio Ruberti, è da luglio ministro per l'Università e la ricerca scientifica, per conto del Partito socialista.

I primi tre atti si sono svolti nel mese di ottobre, costringendo i duemilasettecento e più docenti dell'ateneo a recarsi tre volte a votare. Nessuno dei candidati ha raggiunto la maggioranza assoluta dei voti, richiesta per l'elezione del rettore.

In passato, si poteva arrivare anche a dieci e più votazioni, come per il presidente della Repubblica. Poi una legge di buon senso (perché c'è del buon senso anche in Italia, alla fine) ha limitato la libera gara a tre prove. Se la fumata è sempre nera, alla quarta sono ammessi a partecipare soltanto i due candidati più votati nella terza, il cosiddetto ballottaggio.

E' appunto il caso dell'ateneo romano. La quarta votazione si svolgerà il 4 e il 5 novembre e avrà due soli protagonisti, il preside di Medicina, Carlo De Marco, chimico, di area cattolica; e Giuseppe Talamo, preside di Magistero, storico, di area comunista.

Ai lettori può sembrare inopportuno far seguire ai nomi dei due personaggi le loro qualifiche politiche. Purtroppo, la commedia in quattro atti è attraversata, se non esclusivamente, anche dal filone politico: ed è questo che turba le coscienze dei democratici, non certo il fatto che siano necessarie quattro votazioni per eleggere il successore di Ruberti.

La democrazia dovrebbe essere selezione di competenze, quando gli elettori non hanno da scegliere legislatori e governanti, cioè politici puri, ma amministratori di realtà complesse, come l'università. E in particolare come l'università di Roma, la più grande del mondo, con i suoi centocinquantamila iscritti: il doppio della popolazione di Pisa, qualcosa di più della popolazione dell'intera provincia di Isernia.

E invece cosa succede? Che alla vigilia del terzo atto, di cui abbiamo fornito ieri l'esito, uno dei candidati, il professor Carunchio della facoltà di Scienze, propone al suo preside, Tecce, candidato anche lui, e a Talamo di unirsi per la designazione di «un unico candidato della sinistra».

L'iniziativa, inammissibile, è anche un po' lesionista, visto che la politica non è né può essere l'unica componente di questa commedia in quattro atti, ma c'è anche la componente accademica: si che per Talamo, uomo di sinistra, delfino di Ruberti e fortemente voluto dall'ex rettore, votano anche uomini di destra (accademica e politica), secondo un modello che può essere definito di opportunismo ideologico se valutiamo col metro politico, di scelta programmatica se valutiamo col metro accademico.

Giustamente Tecce ha respinto la proposta: non si può politicizzare tutto per sete di potere, per conquista di posti o difesa di posti conquistati. L'idea che la candidatura Talamo serva non solo a continuare la linea Ruberti, obbiettivo più che legittimo, ma anche a conservare la bandiera socialista (o meglio socialcomunista) sul rettorato, è aberrante. Sbarrare la strada al cattolico De Marco sol perché l'ermellino è stato per undici anni sulle spalle socialiste di Ruberti, è il segno di una nuova forma mentis, di cui è stata massima manifestazione la crisi della staffetta fra Craxi e un democristiano a Palazzo Chigi. Solo che, come al solito, la prima volta la storia è drammatica, la seconda è comica.

Alle diecine di migliaia di giovani che affollano la «Sapienza» non interessa sapere se il rettore sarà più vicino alla Dc o più vicino al Psi-Pci, né interessa alle centinaia di ricercatori: tutti questi utenti e protagonisti della vita universitaria hanno bisogno di strutture, assistenza, diritto allo studio, orientamento, nuova cultura. All'appello per un candidato unico della sinistra avrebbero certamente preferito l'appello per un candidato portatore di progetti e capacità organizzativa. E poi l'università si lamenta se i politici allungano i loro artigli su tutto, anche sulla ricerca scientifica.

Federico Orlando

Intervista con il capo di stato maggiore dell'Aeronautica sulla missione nel Golfo

Le nostre fregate proteggono i mercantili Peccato che nessuno le protegga dal cielo

Il generale Pisano dice che, accantonato il problema di basi nell'area «calda», le navi dispongono di validi strumenti di difesa, ma in caso di emergenza sarebbe difficile rifornire i nostri mezzi aerei

Roma — Quando si maturò, in settembre, la missione navale nel Golfo Persico, qualcuno si domandò quale copertura aerea sarebbe stata fornita alle unità dell'ammiraglio Mariani. Si parlò, allora e in seguito, di un possibile intervento della Marina americana in caso di necessità o di un analogo eventuale appoggio da parte dei francesi presenti in zona con una portaerei.

Ma fu prospettata anche una «soluzione nazionale» del problema, che tuttavia è rimasta, fortunatamente, ancora una ipotesi, perché i fatti finora hanno confermato la iniziale valutazione sulla minaccia dall'aria per le nostre navi mercantili e militari: una minaccia che si potrebbe anche verificare, ma che, comunque, potrebbe essere contrastata bene con i sistemi d'arma contraerei delle fregate. Dell'ipotesi della soluzione nazionale tuttavia accennò il capo di Stato maggiore dell'Aeronautica, generale di Squadra aerea Franco Pisano, al quale abbiamo chiesto di ritornare sull'argomento.

Generale, a che punto sono i sondaggi per ottenere la disponibilità di basi aeree nell'area del Golfo, qualora ciò si rendesse necessario per proteggere le nostre navi?

Quando si cominciò a parlare della questione l'Aeronautica era sicuramente in grado di portare il proprio contributo se fosse stato necessario e se le autorità politiche lo avessero richiesto. Naturalmente, per poter operare ci sarebbe stato bisogna di basi. Cosa è successo? Si è realizzato che in quello scenario le nostre navi militari avevano con sé abbondanti o, comunque, adeguati mezzi sia per autoproteggersi, sia per proteggere i mercantili. Quindi, della presenza dell'Aeronautica non c'è stato bisogno e la cosa è finita lì come una opzione, per cui noi non abbiamo sviluppato più questo tema.

Piuttosto c'è da chiedersi se l'Italia ha un'aeronautica in grado di soddisfare le esigenze di sicurezza e i fini della politica nazionale. La risposta è sì. Non sarà certo ai massimi livelli per quantità dei mezzi, ma è a livelli dignitosi per quanto riguarda la qualità, e non è seconda a nessuno per la professionalità, l'addestramento, la preparazione, lo spirito del proprio personale. Lo abbiamo dimostrato con la missione dei Tornado negli Stati Uniti, i quali non possiedono questo tipo di velivoli. Perciò la componente che è andata Oltreoceano ha proceduto per 40 giorni alla manutenzione dei velivoli con i propri mezzi utilizzando un sistema automatizzato che ha consentito di far arrivare in America alcuni pezzi di ricambio (sono oltre 54.000 per ogni *Tornado*) in 24 ore dall'Italia.

Un'operazione analoga è avvenuta ad una recente esercitazione Nato, che ha visto i *Tornado* impegnati dalla Turchia a fuori Gibilterra. Essi si sono riforniti in volo da velivoli-cisterna inglesi perché non ne abbiamo ancora di nostri. E' stata una prova di collaborazione fra alleati, ma certamente dovremmo poter disporre di nostri aerei da rifornimento.

Per tornare al Golfo, se la situazione attuale cambiasse in peggio, quale tipo di aerei potremmo inviare?

L'Aeronautica dispone di tre linee principali di velivoli da combattimento: gli intercetori, quelli da ricognizione e interdizione lontana e quelli di appoggio ravvicinato alle forze di superficie. Sarebbe lo stesso scenario a dettare quale componente — singola o mista di questi velivoli — dovrebbe essere impiegata per proteggere le navi. Potrebbero essere intercettori, ma non escluderei altri aerei (i G91) che però sono in fase di avanzata obsolescenza.

Ma per fare arrivare i nostri aerei in zona occorrerebbe rifornirli in volo, e solo i Tornado e una parte degli F 104 sono attrezzati per farlo anche fra loro.

Il programma per il rifornimento in volo degli intercettori sta andando avanti e non c'è bisogno di accelerarlo. Certamente, pensando ad un'ipotetica presenza in quell'area oltre a un rifornimento in volo si dovrebbe pensare anche ad un avvicinamento a basi di fortuna o ad alcuni scali tecnici.

Assicurarci la disponibilità di queste basi e di questi scali comporterebbe però un'opera molto laboriosa da parte della nostra diplomazia, e molto tempo.

Certo, dovrebbe richiedere azioni politiche con diversi Paesi. Circa il tempo necessario, esso sarebbe da mettere in relazione con la situazione politica generale del momento. Ecco perché è difficile parlare in questo momento in termini ipotetici. Oggi come oggi l'Italia non è in guerra. Le nostre navi sono lì con due compiti: quello dello sminamento e quello della protezione dei mercantili.

Al momento le navi dispongono però delle sole armi di bordo, cioè di quella che viene detta la «difesa di punto», l'ultima possibile in caso di attacco aereo.

Bisogna considerare innanzitutto che, come dicevo, non siamo in guerra con nessuno, che siamo equidistanti fra i due belligeranti e che siamo nell'area solo per fornire sicurezza ai mercantili. Poi c'è da dire che le fregate sono dotate di una bella difesa contraerea: hanno sistemi radar d'avvistamento, sistemi elettronici, missilistici e batterie per l'interdizione più vicina. E poi, esiste veramente il pericolo dell'offesa aerea? Certo, i due belligeranti hanno capacità aerea; però si è visto che per colpire la navigazione mercantile sono stati usati mezzi modesti (le mine, i barchini dei pasdaran) e politicamente non impegnativi. I missili e gli aerei sono stati usati ma in genere per colpire obbiettivi economici o militari dei due contendenti. Spendere forze aeree per ostacolare il traffico mercantile mi pare un po' eccessivo, poco ipotizzabile, e comunque contrastabile con i mezzi di autodifesa delle fregate.

Volendo però ancora una volta fare una ipotesi; l'eventuale impiego di Tornado, gli unici che potrebbero portarsi in breve tempo sul posto, non rappresenterebbe una escalation, trattandosi di aerei da attacco, non da intercettazione?

Una presenza di velivoli nell'area, quale che sia lo scenario, rappresenterebbe sicuramente un'escalation, oltretutto non necessaria. Circa l'impiego del *Tornado*, potrebbe avvenire nel campo della ricognizione avanzata, di protezione del naviglio ad ampio raggio. E' da escludere qualunque impiego per ritorsione, con attacchi al suolo.

Nel Golfo dovremmo, anche servirci dei radar volanti americani o sauditi.

Stiamo dando una capacità di avvistamento per le bassissime quote ai nostri F 104. Ma è una soluzione-tampone e non è certamente utilizzabile in un'area lontana come il Golfo. Aspettiamo di poter avere degli Awacs nazionali. Certo, sono questioni che bisognerebbe esaminare, nel caso cambiasse lo scenario attuale.

Guido Azzolini

Costituita una commissione

«Atr»: indagano anche i piloti

Polemica tra Appl e costruttori sulle condizioni del tempo al momento dell'incidente

Roma — «Gli Atr 42 possono volare, con i nuovi limiti di velocità in condizioni di ghiaccio prescritti dal Registro aeronautico italiano». Questa la risposta che lo stesso Registro ha fornito venerdì al ministro dei Trasporti, Calogero Mannino, su sua richiesta e che, si osserva al Rai, non differisce da quella fornita una settimana fa quando i limiti sono stati introdotti.

Il Registro ha anche confermato che la seconda decodificazione delle «scatole nere» conclusa in Inghilterra «ha dato risultati non diversi nella sostanza dalla prima». Anche l'affermazione del presidente dell'Alitalia Umberto Nordio che nella prima decodificazione erano stati inseriti parametri non corretti per quanto riguarda l'assetto durante il volo dell'Atr precipitato, «è ormai superata», ha concluso il Registro aeronautico.

Ai tecnici delle aziende costruttrici hanno intanto risposto polemicamente i piloti. «L'Atr 42 precipitato non ha incontrato condizioni eccezionali di ghiaccio come affermano i costruttori: era una situazione meteorologica ordinaria. Il secondo Atr dell'Ati che ha rischiato l'incidente ha "fatto ghiaccio" fuori delle nuvole». Lo ha dichiarato Giuliano Mansutti, responsabile tecnico dell'Appl, l'associazione professionale dei piloti

La preoccupazione dei piloti di Atr è che l'aereo di "carica di ghiaccio" anche in una situazione meteorologica ordinaria a causa di aerodinamica inadeguata; la preoccupazione cresce se l'Atr si trova veramente in condizioni meteorologiche proibitive.

Mansutti ha detto che anche l'Appl ha costituito una propria commissione di inchiesta sull'incidente. Sono otto persone (sei piloti, anche di Atr, e due «investigatori» in incidenti aerei) coordinate da Claudio Alvigini, comandante di Dc 9-80. Gli obbiettivi sono verificare l'affidabilità dell'Atr e ricostruire la dinamica dell'incidente. E' «però una commissione, osserva Mansutti, che lavora in mezzo alla frammentarietà e incompletezza dei dati e delle informazioni perché i piloti non dispongono degli stessi elementi dei costruttori. I piloti vogliono essere messi in condizioni di parità», conclude Mansutti.

La crisi del Consorzio del porto di Genova

Scaduto l'ultimatum la Tirrenia farà partire un traghetto da Savona?

Genova — Sembra probabile che il 6 novembre, scaduto l'ultimatum inviato dalla «Tirrenia» al Consorzio del porto di Genova sul'insostenibilità della situazione «non operativa» del settore traghetti, una nave della società, precisamente una «Staffetta», partirà per la Sardegna dal porto di Savona.

E' una voce, che nessuno conferma o vuole o sa smentire; ma che trova nella giornata di sabato l'atmosfera favorevole a una rapida diffusione. Essa resta come indizio della determinazione della compagnia di bandiera a mettere fine alla conflittualità strisciante. Pare che l'amministrazione della «Tirrenia» sia risoluta a rivelare episodi di sostanziale conflittualità, che accadrebbero giornalmente da oltre un anno.

In connessione con la probabilità ventilata di prossima partenza da Savona, stanno le offerte di agevolazioni tariffarie, di costi idonei, che da tre scali concorrenti arrivano a Genova. Le proposte pervengono attraverso le agenzie Tirrenia della Spezia, di Livorno, di Savona-Vado Ligure. Ma anche altre agenzie degli stessi porti propongono condizioni favorevoli, e certezza di operatività. Sono le «possibilità di ormeggio con tariffe competitive e la massima collaborazione di tutte le componenti portuali per una valida produttività». Le stesse offerte, forse un poco, più generiche, ma non per questo meno favorevoli, provengono soprattutto dalla Spezia: «Siamo pronti a ricevere il lavoro e le linee che la "Tirrenia" deciderà di spostare».

In Consorzio, a Genova, c'è aria di attesa. Infatti la «maretta» prodotta dall'ultimatum della compagnia di Stato, rischia di trasformarsi in mareggiata a causa dell'incancrenirsi della disorganizzazione del settore riparazioni navali.

g.m.

Le Tremiti si sentono abbandonate e chiedono più fermezza con la Libia

Un'altra notte aspettando Gheddafi tra storie di monaci e di deportati

Dal nostro inviato

Isole Tremiti — I rinforzi arrivano poco dopo l'alba. Il traghetto di Termoli attracca a San Nicola e scarica un appuntato dei carabinieri, un giovanotto foggiano con la faccia verde per il mal di mare. La caserma dei CC adesso è forte di tre uomini, più i cinque della Guardia di Finanza. E' il deterrente italiano alle minacce di Muhammar Gheddafi. Da Cesano Valerio Zanone fa sapere di essere disposto ad aiutare Tripoli a togliere le mine lasciate dalle nostre truppe nell'ultima guerra. Ma delle pretese libiche sulle Tremiti il ministro non parla.

Nuvole basse, ristoranti chiusi, barche e barchette sulla spiaggia. A Cala delle Arene il mare ha portato lattine e buste di plastica. Qui, in mezzo all'Adriatico, spira aria di abbandono. «Fiacca e deludente», così viene considerata la risposta del governo alla Libia. Dice il sindaco, Giuseppe Calabrese: «Gheddafi guida una banda di esaltati. Le note di protesta non bastano, con certa gente bisogna essere più duri». Gli isolani si organizzano e mettono in piedi una specie di milizia civica. I cacciatori puliscono i fucili. Nicola Martella, assessore al Turismo, si esercita al tiro a segno con la pistola di Calabrese e centra le bottiglie piazzate a 100 metri di distanza. Spara bene anche il sindaco, prima di fare l'amministratore faceva il poliziotto a Roma. Altri colpi nel pomeriggio, contro quaglie e pernici. «Facciamo finta che abbiano la faccia del colonnello».

Calabrese attraversa le strade dell'isola di San Nicola e tranquillizza la gente. Dal municipio, un'ala del convento medievale dei benedettini, telefona al prefetto di Foggia, cerca un assessore regionale, manda messaggi al ministero degli Esteri. «Cosa avete intenzione di fare?», chiede alla Farnesina. Domani intanto una delegazione del comune sarà a Foggia dal prefetto. Si lamenta Gino Napolitano, albergatore: «Siamo soli, con i problemi di un'isola sperduta. La benzina costa 2.000 lire, l'acqua arriva con le cisterne, se di notte qualcuno si sente male sono guai. Ci sono due guardie mediche, ma nessuna attrezzatura ospedaliera. Una volta abbiamo scritto una petizione chiedendo di passare sotto la gestione del Molise. Dopo qualche giorno sono arrivati i ventidue consiglieri pugliesi. Forse ora dovremmo fare la stessa cosa, chiedendo l'annessione alla Jugoslavia».

D'estate il turismo, d'inverno nulla. «Ora si riparla di noi per colpa della Libia, ma va bene lo stesso — dice Napolitano —. «Forse verrà qualcuno e scoperchierà la fossa comune sulla punta di San Nicola, dove hanno buttato i libici deportati e morti di colera». Alle Tremiti storie di monaci, di pirati e di confinati. Tracce fenice, romane, greche. Il borgo medievale, il castello dei frati cistercensi, le costruzioni dei padri lateranensi, le fortificazioni innalzate dai benedettini. I monaci-guerrieri si difendevano dalle scorrerie dei dalmati e piantavano pini a San Domino. Un albero ogni peccato mortale, adesso c'è una foresta.

Per i Borboni le Tremiti diventarono la residenza estiva. Finché Ferdinando I, sovrano illuminista, non decise alla fine del Settecento di colonizzare le isole minori. Spedì quaggiù avventurieri, poveri e avanzi di galera. In cambio offriva terre, soldi e immunità. Per un po' andò bene, poi le perle di Diomede si ribellarono. I coloni volevano le donne. I Borboni li accontentarono. Svuotarono i conventi delle trovatelle, provocando scandalo e indignazione. La nave partì con duecento «figlie di dio» ma in Calabria una burrasca obbligò il comandante a tornare indietro. A Napoli si gridò al miracolo. Le orfanelle furono riconsegnate alle suore, al loro posto partirono le prostitute del Golfo.

Nel 1911, nella rada davanti a San Nicola, arrivò la motonave Nilo, carica di libici confinati per ordine di Giolitti. Racconta don Armando di Chiara, 69 anni, arciprete delle Tremiti: «Ne morirono tantissimi, sono tutti là, sotto le pietre». «Eppure in municipio — dice il sindaco — degli atti di morte non c'è traccia».

Alle quattro e mezzo decolla l'ultimo elicottero. Si accendono le luci nei casermoni che ospitavano i confinati del fascismo: Pertini, Costa, Semeraro. E' deserta la casa dell'assassino di Matteotti, Amerigo Dunini. Davanti alla stazione dei carabinieri una griglia sporca testimonia dell'agnello alla brace della sera prima. I finanzieri sono ospiti, offrono caffè e vino rosso, ma di Gheddafi non possono parlare. «Ordini superiori». E dalla cucina della signora Antonietta arriva l'odore del pollo cotto con il rosmarino.

Massimiliano Scafi

Praticamente svuotato l'invaso di Pola, tutte le idrovore sono ferme da ieri

La Valtellina ha sconfitto il lago maledetto

Sondrio — Le idrovore delle Condotte hanno messo di prelevare acqua dal lago di Sant'Antonio in Valtellina nella mattinata di ieri. Il livello del bacino naturale creato dalla frana di 40 milioni di metri cubi caduta dal monte Zandila il 28 luglio scorso è ampiamente entro i margini di sicurezza. Inutile sprecare energia. La quota alla quale il lago è stato portato dal complesso sistema di pompaggio è di 1078 metri, superiore di appena quattro metri a quella di massima profondità dell'intero.

Per la commissione Valtellina che stamane nella sala della Banca Popolare verrà premiata con il Caplaz, il cappellaccio nero della società del Passatore è una vittoria su tutto il fronte. Il lago di fatto non esiste più.

Intanto sono stati avviati i lavori di realizzazione dei due tunnel che a quota 1.075 dovrebbero consentire già da questa primavera di controllare il bacino convogliando o tutta l'acqua che scenderà per il disgelo. Ai mesi di aprile e maggio i tecnici guardano con una certa preoccupazione. Ci sono ancora da risolvere alcuni problemi legati alle due frane che stanno sul fianco destro del monte Zandila in direzione di Bormio e a quella di Presure. Le prime due sono in totale 4 milioni di metri cubi di materiale. Quelle interessante Cepina dovrebbe essere attorno ad un milione di metri cubi. La sua pericolosità è data dal fatto che cadendo il materiale andrebbe ad ostruire l'Adda a monte del lago di Sant'Antonio creando un secondo bacino che si estenderebbe in direzione di Bormio.

Proprio in vista di questa ipotesi i componenti la commissione Grandi rischi nella loro ultima riunione hanno chiesto che il doppio tunnel di quota 1.075 venga prolungato sino a Tola in modo da poter prelevare l'acqua direttamente dall'Adda, a monte di Presure. In pratica con queste gallerie, anche se la massa interessante Cepina e l'attigua frazione di Santa Maria Maddalena dovesse cadere, si scongiurerebbe la possibilità di avere un secondo pericoloso bacino.

Si sta lavorando anche per provvisori prevedeva due serie di tornanti a monte e a valle di San Bartolomeo ed una galleria quasi alla sommità. Il tunnel avrebbe dovuto essere lungo 600 metri. Lo si sta costruendo assieme alla pista ma operatori e autotrasportatori hanno fatto presenti le difficoltà che si sarebbero dovuto affrontare per rifornire Bormio attraverso la Drossa Livigno e la Svizzera, unico percorso agibile dopo la caduta della prima neve. Così alla variante provvisoria è stata fatta una...variante. In attesa della galleria le due rampe di tornanti saranno collegate con un tratto di pista allo scoperto che permetterà il passaggio dei mezzi per i rifornimenti e di quelli di soccorso entro una settimana o poco più. Questa soluzione è stata giudicata pericolosa dalla commissione. «La bretella è in una zona ad alto rischio» ha detto il professor Lunardi. Così sulla pista potranno passare solo i veicoli autorizzati e con il contagocce. Per i turisti sarà d'obbligo il giro da Livigno risalendo lungo il passo Maloia sino a Zernez in Svizzera per poi guadagnare la valle dello Spol attraverso la galleria dell'Ekw che dà accesso alla strada del Gallo..

Intanto proseguono gli incontri a livello interpartitico per indicare le variazioni che dovrebbero essere fatte al decreto Gaspari (varato il 19 settembre scorso) pronto per essere convertito in legge entro il 19 prossimo. Peccato che i politici valtellinesi si siano mossi con un notevole ritardo. Gli emendamenti al decreto — presentati dalla Regione e personalmente dai parlamentari — sono già stati recepiti dalla commissione ristretta del Senato in accordo con il governo. Portano lo stanziamento da 900 a 1260 miliardi, prevedono provvidenze per l'industia e la casa, affidando in parte la liquidazione dei danni alla Regione. Ma è troppo poco, si pensa di poter ottenere di più anche se la finanziaria tutto sommato qualcosa consente: saranno infatti destinati alla ricostruzione della Valtellina 300 miliardi sull'esercizio '88 e 600 su quelli dell'89 e del '90. Basteranno?

Giuseppe Mambretti

Banche responsabili in toto dei valori delle «cassette»

Roma — E' illegittima la pretesa della banca di indennizzare con un importo massimo di un milione di lire chi trovi svaligiata la cassetta di sicurezza avuta in locazione dall'istituto. Lo ha stabilito la seconda sezione del tribunale civile di Roma che ha riconosciuto l'obbligo delle banche a risarcire i clienti per l'intero ammontare del danno subito.

In particolare, i giudici hanno ritenuta «iniqua e penalizzante» per il cliente la clausola che lo obbliga a non depositarvi beni che abbiano un valore complessivo superiore al milione di lire.

La sentenza è stata emessa in seguito al ricorso di un gruppo di clienti della «Banca del Fucino» ai quali, nel dicembre 1982, furono svaligiate le cassette di sicurezza

Il tribunale ha dato loro ragione affermando nella sentenza, tra l'altro, che «non ha alcuna rilevanza cosa sia o non sia depositato nelle cassette». Per l'effettivo risarcimento, comunque, dovrà ora essere provata la responsabilità della banca nel furto, mentre i clienti dovranno provare i danni patrimoniali realmente subiti.

D'intesa con la Rai, San Marino apre un'emittente

La più piccola delle repubbliche avrà la sua televisione privata

San Marino — La più piccola repubblica del mondo avrà la sua televisione. Nei giorni scorsi il ministro degli Esteri italiano, Giulio Andreotti, e il suo collega sanmarinese, Gabriele Gatti, hanno siglato l'accordo che prevede la nascita a San Marino della tv di stato. Sarà una società mista al cinquanta per cento fra la Rai e lo Stato sanmarinese. L'accordo prevede che il nuovo ente rimanga in vita per quindici anni.

La storia della tv di San Marino nasce da molto lontano. Negli anni Trenta infatti venne siglato un primo accordo fra i due stati, dove San Marino rinunciava, in cambio di un contributo economico, ad installare emittenti radiofoniche. Allora la televisione ancora non c'era, almeno in Italia. Successivamente, nel 1953 fra l'Italia e San Marino venne siglato un ulteriore accordo dove, questa volta, il piccolo Stato avrebbe rinunciato non solo alla televisione, che nel frattempo era arrivata anche in Italia, ma anche alla possibilità di installare nel suo territorio il Casinò, una Zecca ed altro ancora.

Con il passare degli anni però, e soprattutto alla fine degli anni Settanta, con l'inizio delle tv private, anche a San Marino sono arrivati i primi tentativi di installare emittenti radiotelevisive commerciali. Dopo alcune stazioni radio, che trasmettevano però dall'Italia, ecco sbarcare a San Marino una emittente in piena regola. Lo stesso stato le riconosce un contributo annuo, si chiama «Telesanmarino».

Ma l'esigenza di avere un proprio organo di informazione direttamente dipendente dall'esecutivo ha spinto il governo sanmarinese a chiedere più volte una soluzione con l'Italia. Dopo mesi di trattative, finalmente l'accordo è stato siglato. Non a tutti sta bene, però; a San Marino i partiti dell'opposizione hanno sollevato più di una critica.

Nei progetti del governo sanmarinese (Dc e Pci, una sorta di compromesso storico all'italiana in carica da un anno) non sono certo tenute nascoste le aspirazioni di arrivare anche a riaprire il Casinò.

S.r.

Reati valutari per Gelli e fratelli Rizzoli: il 13 in Cassazione il ricorso della Procura

Roma — Con il parere di inammissibilità espresso dalla Procura generale, si discuterà il prossimo 13 novembre presso la prima sezione penale della Cassazione il ricorso inoltrato a Roma dal sostituto procuratore della Repubblica Giancarlo Armati per far annullare la decisione presa dal tribunale di Roma di trasferire a Milano (per motivi di competenza territoriale) un procedimento per reati valutari che ha coinvolto Licio Gelli, i fratelli Angelo e Alberto Rizzoli, Bruno Tassan Din e l'avvocato napoletano Gennaro Zanfagna. Il procedimento riguarda una complessa vicenda legata alla vendita — avvenuta nel '79 — di una tenuta agricola in Argentina «Las Acacias», per la quale sia il «Gran Maestro» della loggia P2 che gli altri avrebbero costituito illecitamente disponibilità valutarie all'estero per svariati milioni di dollari.

I cinque imputati vennero citati a giudizio a Roma nel novembre dello scorso anno, contestualmente all'iniziativa presa dal giudice istruttore di Milano — su richiesta di Tassan Din — di sollevare un conflitto di competenza per alcuni dei reati contestati. Nel febbraio di quest'anno la Cassazione risolse la questione fissando la competenza a Milano ed il 9 aprile successivo l'ottava sezione del tribunale di Roma, dove era già iniziato il dibattimento per direttissima, dispose la trasmissione di tutti gli atti alla procura della Repubblica del capoluogo lombardo.

Armati, che aveva istruito l'inchiesta a Roma ed era anche pubblico ministero in aula, decise allora di ricorrere alla suprema Corte impugnando la sentenza emessa dal locale tribunale. In sostanza, a suo parere, il conflitto di competenza sarebbe stato sollevato sull'erroneo presupposto che i procedimenti di Milano e di Roma si trovassero nell'identica fase procedurale, quando invece il procedimento nella capitale era pervenuto al dibattimento mentre l'altro si trovava in sede istruttoria.